

INDIPIORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.108 - NOVEMBRE '19

Dopo l'esperienza missionaria in Africa, don Enrico Faggioli è ora stato nominato Parroco a Penzale

NUOVE PAGINE DA SCRIVERE

di Marco Gallerani

È una nuova pagina, quella che il 10 novembre appena trascorso ha iniziato a scrivere la Parrocchia di Penzale, anzi, Santa Maria e Sant'Isidoro di Penzale. Una nuova pagina del libro di una Comunità cristiana, che dopo tanti anni cambia il proprio parroco, la propria guida, il proprio Pastore.

E' una nuova pagina per tutti noi e come ogni pagina bianca, sta a chi scrive riempirla con parole il più possibile belle, piene di senso compiuto e sincere. Sarà inevitabile, soprattutto nei primi periodi, che si vada con la memoria a rileggere le pagine scritte insieme a don Remo, sì, con l'umana affettuosa nostalgia, ma perché è stato capace di scriverne tante di pagine veramente belle, piene di senso compiuto e sincere.

Don Enrico avrà certamente compreso, in queste settimane nelle quali ha potuto approcciarsi alla nostra realtà parrocchiale, cosa sia stato per la Comunità parrocchiale di Penzale don Remo: ha iniziato, 48 anni fa, con l'essere un fratello maggiore, poi un padre e ora un nonno, che mai e poi mai ha fatto venir meno il suo essere Prete e Parroco alla nostra Comunità. Una eredità decisamente pesante, ma che sicuramente saprà riceverla e concretizzarla nei migliori dei modi possibili.

Eccoci, dunque, a scrivere nuove pagine insieme a un Prete di Bologna centro, il cui cognome prende derivazione (come ci ha più volte evidenziato don Remo) dal faggio, albero dalla folta chioma e dal legno utile per la costruzione di tante cose, persino di strumenti musicali.

Ora, soprassedendo opportunamente sulla folta chioma, ci piace pensare che, come il legno di questa pianta, saprà essere "utile" e valido strumento nell'opera di evangelizzazione e di guida, spirituale e temporale, della comunità di Penzale e dell'intera Zona Pastorale di Cento.

segue a pag. 2

Intervento del Cardinale Matteo Zuppi all'insediamento di Don Enrico Faggioli a Parroco di Penzale

CONTINUITÀ DEL MINISTERO



don Enrico, card. Zuppi e don Remo

Carissimi, questa comunità parrocchiale di Penzale, riunita nel giorno del Signore, vive un momento di particolare gioia e solennità e come le cose vere anche di tanta emozione e di tanto ringraziamento e di contemplazione del Signore che cammina in mezzo a noi che ci riunisce, che ci sorprende, che rivela in tanti modi i suoi dubbi, che ci chiede qualcosa, che ci chiama a volte in maniera così sorprendente.

Ringrazio davvero tutti i fratelli le sorelle i confratelli della fraternità, come quella dei tanti e mai secondaria per nessuno, non fatela mai mancare, sia nei momenti importanti gioiosi e solenni come questo, sia in quelli più ordinari.

Oggi la Parrocchia di Penzale riceve dal Vescovo il nuovo parroco nella persona del presbitero Don Enrico Faggioli nella successione e nella continuità del ministero. Come ognuno di noi è diventato cristiano con qualcuno che lo ha reso cristiano, questa successione ha un nome qui a Penzale, un nome a voi, a me e alla chiesa di Bologna davvero caro, per il suo legame quasi d'oro con la parrocchia di Penzale e che risponde al nome di Don Remo, davvero grazie, grazie per il tanto che hai seminato e grazie per il tanto che tu continuerai a seminare, con il tuo stile, con il tuo modo, con la tua generosità e anche con l'affetto e la vicinanza dei fratelli e delle sorelle. Questa successione è nella continuità del ministero perché così si esprime l'indole pastorale della Chiesa, gli uomini fanno qualche volta quello che gli viene, per il tempo che sta bene a loro, invece la preoccupazione del pastore è quello che conviene e che serve al gregge, è quindi esattamente il contrario e ci coinvolge in questo, e in questo coinvolgimento Cristo (nell'indole pastorale della Chiesa) vive e opera per mezzo di coloro a cui il Vescovo affida una porzione del suo gregge.

E' un momento importante per Don Enrico, anche dopo dieci anni di ministero nella missione di Mapanda, porta quella stola anche un po' etiopica che ricorda quel continente che porta tanto nel cuore, e non mi sorprenderò se qualcuno da Penzale andrà ad aiutare nella missione di Mapanda, perché ci aiuta ad allargare un po' il cuore, a capire il mondo, a sostenere l'impegno dei confratelli e dei tanti della Chiesa di Bologna che offrono il loro impegno. E' davvero quindi un momento importante per lui, per i suoi genitori per i suoi amici ed è anche per questo che davanti a questa comunità professerà la sua fede sul Vangelo insieme a voi.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Quella di don Enrico è stata ciò che in gergo si definisce "una Vocazione adulta". Dopo il diploma di elettrotecnico, ha lavorato per cinque anni come operaio, cosa che ha già avuto modo di rivendicare, sottolineandone l'importanza per la sua crescita umana. Poi, all'età di 25 anni, l'entrata in Seminario a Bologna, per rispondere a quella Chiamata che quando arriva scambussola qualsiasi vita, qualsiasi modo di pensare, qualsiasi abitudine. Dopo varie tappe, ecco presentarsi per lui un'altra chiamata radicale: la missione in Africa, a Mapanda, sulle montagne di Iringa, in Tanzania, dove la chiesa di Bologna è presente dal 1974.

Così, recentemente, raccontava della sua esperienza missionaria: *"Se parliamo di "giovani e vangelo" mi vengono in mente delle giovani piantine di pino che abbiamo nelle serre in parrocchia. Una delle attività che facciamo con i giovani è quella di piantare alberi per avere possibilità di finanziamento. Questi alberelli sono fragili ma poi diventano sempre più forti e da lì possiamo avere tanti frutti. Ecco, il giovane è come queste pianticelle: riceve il vangelo e deve crescere, maturare nella realizzazione della propria vita all'interno del vangelo. E questo possiamo chiamarla vocazione, ovvero come il vangelo può entrare nella vita, come può un giovane sperimentare la bellezza del vangelo. Io penso che proprio questo sia la vocazione.*

Il nostro operato come missionari è soprattutto sull'evangelizzazione. Io e don Davide stiamo cercando di portare il vangelo, di insegnare in che modo si può leggere e capire la Bibbia, per viverla. Questo è il nostro intento: ci stiamo riuscendo? non lo so! I frutti forse li raccoglierà qualcun altro. Il vangelo ci rende giovani, indubbiamente. E' una notizia nuova, sempre. Non possiamo mai dire che la Parola di Dio è una parola vecchia, passata, che non porta più novità. Se la leggiamo con intensità e penetriamo la verità del vangelo, è sempre qualcosa di nuovo che ci rinnova, ci dà gioia. Per questo il vangelo rende giovani, per questo non ti puoi stancare di leggere il vangelo. I giovani qui chiedono tante cose, ci chiedono anche di saper leggere il vangelo perché vedono persone che, con il vangelo, sono contente. Loro spesso sono schiacciati da problemi, paure, pregiudizi, difficoltà. Ci chiedono di conoscere quella parola liberante! Altra cosa che chiedono è la speranza: con tutti i problemi che ha un giovane qui a Mapanda è facile perdere la speranza: la sensazione è che tante volte vengono a parlare, vengono a chiedere consiglio perché hanno bisogno di aiuto, hanno bisogno di speranza!"

Benvenuto a Penzale don Enrico, porta anche a noi la novità del Vangelo e la speranza in una vita proiettata all'eternità, perché anche noi ne abbiamo tanto bisogno!

Segue dalla prima pagina

Ringrazio tanto il Signore, e l'assemblea, perché accompagna con affetto Enrico. La comunione, l'affetto e l'amicizia sono il filo conduttore dei tanti pezzi della vita di Don Enrico (Sant'Egidio, Sant'Antonio a Savena, Mapanda qui rappresentata dalle Suore Minime).

La sua comunione mi ha aiutato, ci ha aiutato a vivere e ricordarci che il legame non è mai operativo (devo svolgere un ruolo) ma è un legame di comunione e di amore che davvero penso Enrico porti nel cuore.

Della mia visita in Tanzania a Mapanda conservo il ricordo di quanto amore Enrico ha per quella chiesa, porto nel cuore la sua passione, i suoi sguardi, la commozione che si legge in maniera evidente. Tutti quei volti, quelle persone quei bambini quelle catechiste, quelle chiese che ha aiutato per tanti anni sono con noi in quel mistero della comunione dei Santi che fa voler bene e a cui non sottrarci mai, interrogandoci e stabilendo delle differenze, quella comunione dei Santi in cui siamo già oggi quello che saremo domani: una cosa sola. E come una cosa sola Enrico si pensa con voi, il suo ministero così importante di presiedere nella carità e di edificare questa casa in cui serve il servizio di ognuno (nella casa del Signore non c'è nessun disoccupato e se è disoccupato si preoccupi! Come mai sono disoccupato?). Ci si ponga questa domanda.

Unitamente a quella prima opera che è la preghiera, all'altra grande opera del cristiano che è l'amore fraterno a cui siamo chiamati tutti e quei tanti ministeri a cui il Signore, che ci manda incontro agli altri, ci chiama. Credo davvero che Don Enrico con la sua intelligenza, con la sua generosità con la sua profondità aiuterà questo nuovo inizio, e ringrazio ancora Don Remo per questa Chiesa luminosa e bella nella quale Don Enrico e tutti voi iniziate di nuovo il cammino.

Qualcuno può dire "ma io qui ci sono da sempre!". Certo, ma i vari momenti e le varie stagioni della vita ci aiutano a scoprire e a riscoprire quel mistero che non finiremo mai di comprendere di "Dio operante nella Sua Chiesa e nei suoi sacramenti". Dio operante che parla a noi e che apre il nostro cuore, che lo riempie del suo amore, questo Dio dei vivi che ci strappa dalla morte, che ci rende una cosa sola, che ci rende suoi, uniti tra di noi, con la comunione delle varie realtà per essere ancora più efficaci nel comunicare il vangelo, per essere ancora più credibili. C'è tanto bisogno di uomini che testimonino il Dio dei vivi, che combattano in tanti modi la morte, l'ombra, l'abitudine e l'odore di morte. Pensate alla solidità che tante volte segna la vita degli uomini.

Con tanto affetto e ringraziamento a Don Enrico che inizia questo nuovo cammino con la passione del costruttore, un costruttore di comunità a unire i tanti pezzi che siamo ognuno di noi nel servizio alla carità e alla comunione.

Lo affidiamo con gioia al Signore perché possa dare tanti frutti insieme a questa comunità e ai tanti pezzi della sua vita, perché possiamo gustare che Dio è un Dio dei vivi, che ci rende vivi, che riempie la nostra vita della sua gioia.



Riflessione de L'Osservatore Romano sull'omelia conclusiva del Sinodo sull'Amazzonia

LA CHIESA SINODALE E LA RELIGIONE DELL'IO



Chi ci separerà dall'amore di Cristo? chiedeva l'apostolo Paolo ai cristiani di Roma. E la risposta era incoraggiante: niente e nessuno, «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 38-39).

Il Papa nell'omelia per la messa di conclusione del Sinodo speciale per l'Amazzonia, ha voluto mettere in allarme il cuore dei cattolici rispetto a qualcosa di potente e insidioso che potrebbe spezzare questo legame, qualcosa che è un altro legame, quello che Francesco chiama "la religione dell'io", una religione «ipocrita con i suoi riti e le sue "preghiere" — tanti sono cattolici, si confessano cattolici, ma hanno dimenticato di essere cristiani e umani —, dimentica del vero culto a Dio, che passa sempre attraverso l'amore del prossimo. Anche cristiani che pregano e vanno a Messa la domenica sono sudditi di questa religione dell'io».

Solo una religione può vincere un'altra religione, meglio ancora: solo un amore scalza un altro amore. Emerge evidente la lezione di Sant'Agostino che nel quattordicesimo capitolo de *La città di Dio* parla delle due città (terrena e celeste) e dei due amori (*amor sui* e *amor Dei*), per cui la prima è contraddistinta da «un egoistico amore di se stessi tale da arrivare a disprezzare tutto ciò che riguarda Dio», la seconda da «un amore spirituale verso Dio tale da mettere da parte ogni amore di sé». È come se questo amore egoistico creasse una coltre di nubi capace di non far arrivare il raggio luminoso dell'amore di Dio e isolasse l'uomo in un illusorio senso di onnipotenza che lo astrae dalla realtà e dalla propria verità (che per Paolo VI è la sostanza della virtù dell'umiltà).

C'è però un rimedio, esiste qualcosa che riesce ad aprire un varco, a permettere il ricongiungimento con il divino e secondo il Papa è una voce, anzi un grido: «In questo Sinodo abbiamo avuto la grazia di ascoltare le voci dei poveri e di riflettere sulla precarietà delle loro vite» ha detto Francesco esortandoci a una preghiera precisa,

concreta: «Preghiamo per chiedere la grazia di saper ascoltare il grido dei poveri: è il grido di speranza della Chiesa» e ha ripetuto: «Il grido dei poveri è il grido di speranza della Chiesa. Facendo nostro il loro grido, anche la nostra preghiera, siamo sicuri, attraverseremo le nubi». Il discorso prosegue con le immagini di luce, «Perché dal diavolo vengono opacità e falsità [...] da Dio luce e verità, la trasparenza del mio cuore. È stato bello e ve ne sono tanto grato, cari Padri e Fratelli sinodali, aver dialogato in queste settimane col cuore, con sincerità e schiettezza, mettendo davanti a Dio e ai fratelli fatiche e speranze».

Ecco allora un primo frutto del Sinodo per l'Amazzonia che ha visto la vivace presenza delle popolazioni indigene all'interno dell'aula dell'assemblea: spezzare la religione dell'io, offrire la possibilità alla Chiesa di allargare lo sguardo uscendo dall'autoreferenzialità, allargare e insieme alzare lo sguardo, che si innalza proprio se riesce a chinarsi verso chi si trova nel bisogno: «Preghiamo per chiedere la grazia di sentirci bisognosi di misericordia, poveri dentro. Anche per questo ci fa bene frequentare i poveri, per ricordarci di essere poveri, per ricordarci che solo in un clima di povertà interiore agisce la salvezza di Dio. Sono loro che ci spalancheranno o meno le porte della vita eterna, loro che non si sono considerati padroni in questa vita, che non hanno messo se stessi prima degli altri, che hanno avuto solo in Dio la propria ricchezza. Essi sono icone vive della profezia cristiana». Un Sinodo dunque profetico, capace di attraversare le nubi dell'egoismo e gettare una luce di speranza per una Chiesa che lentamente sta apprendendo il modo per essere veramente sinodale, per camminare insieme.

LA NOTA



Discernere, ascoltare, camminare insieme: sono alcuni degli atteggiamenti della «sinodalità» indicati dal Papa ai padri che hanno partecipato all'assemblea speciale per l'Amazzonia, iniziata il 6 ottobre e conclusasi domenica 27 con la messa nella basilica di San Pietro in Vaticano.

Durante l'ultima congregazione generale, svoltasi nel pomeriggio di sabato 26, nell'Aula del Sinodo, Francesco ha preso la parola per tracciare un primo bilancio delle tre intense settimane di confronto e di riflessione, i cui frutti sono stati raccolti nel Documento finale — 120 paragrafi suddivisi in cinque capitoli, preceduti da una introduzione e chiusi da una breve conclusione — approvato dai padri e consegnato allo stesso Pontefice. Il quale si è augurato di poter dire «una parola» sull'esperienza vissuta in questi giorni «prima della fine dell'anno», rivelando che tra i temi di una prossima assemblea potrebbe esserci proprio quello della «sinodalità».

Nel suo discorso il Papa ha ripercorso le quattro dimensioni fondamentali che sono state al centro dei lavori: quella culturale, quella ecologica, quella sociale e quella che «le include tutte» ed è «la principale», ossia la pastorale.

Francesco ha anche ripreso alcune delle questioni affrontate nel dibattito: i nuovi ministeri, la formazione sacerdotale, il ruolo delle donne, l'organizzazione rituale. Diverse le indicazioni concrete offerte ai padri dal Pontefice, che ha annunciato, tra l'altro, l'intenzione di riconvocare la commissione di studio sul diaconato femminile e ha auspicato che nell'iter formativo dei rappresentanti diplomatici della Santa Sede sia previsto un periodo da trascorrere in terra di missione.

Dal Santo Padre anche la proposta di dedicare all'Amazzonia una sezione del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Da ultimo un richiamo al ruolo dei mass media e all'importanza di non perdere di vista la «diagnosi» elaborata dal Sinodo.

Anche nella messa celebrata all'indomani il Pontefice ha rilanciato lo spirito di fraternità e di comunione, invitando la Chiesa ad ascoltare il grido dei poveri per essere profeta di speranza nel mondo.

Le tre fedi monoteistiche contro eutanasia e suicidio assistito

GRANDI ERRORI MORALI E RELIGIOSI



Netta posizione delle religioni monoteiste abramitiche su eutanasia e suicidio assistito. «Sono moralmente ed intrinsecamente sbagliati e dovrebbero essere vietati senza eccezioni», si legge in una Dichiarazione congiunta sulle problematiche del fine-vita che è stata firmata dai rappresentanti ebrei, cattolici e musulmani in Vaticano e consegnata a Papa Francesco.

Nel documento sottoscritto dai rappresentanti delle tre fedi monoteiste, sono affrontate «le problematiche morali, religiose, sociali e legali del trattamento del paziente in fase terminale», indubbiamente uno degli argomenti più dibattuti nell'ambito della medicina moderna. Nello specifico, si sostiene che «nessun operatore sanitario dovrebbe essere costretto o sottoposto a pressioni per assistere direttamente o indirettamente alla morte deliberata e intenzionale di un paziente attraverso il suicidio assistito o qualsiasi forma di eutanasia, specialmente quando tali prassi vanno contro le credenze religiose dell'operatore». «Dal punto di vista sociale dobbiamo impegnarci affinché il desiderio dei pazienti di non essere un peso non ispiri loro la sensazione di essere inutili e la conseguente incoscienza del valore e della dignità della loro vita, che merita di essere curata e sostenuta fino alla sua fine naturale».

Tematiche e situazioni rese ancora più complesse dai molteplici progressi scientifico-tecnologici che «rendono possibile il prolungamento della vita in situazioni e modalità finora impensabili». Una prolungata sopravvivenza che spesso è «accompagnata da sofferenza e dolore a causa di disfunzioni organiche, mentali ed emotive». Per questo i firmatari sottolineano che «gli interventi sanitari tramite trattamenti medici e tecnologici sono giustificati solo nei termini del possibile aiuto che essi possono apportare... Il loro impiego richiede una responsabile valutazione per verificare se i trattamenti a sostegno o prolungamento della vita effettivamente raggiungono l'obiettivo e quando invece hanno raggiunto i loro limiti». «Quando la morte è imminente malgrado i mezzi usati - affermano -, è giustificato prendere la decisione di rifiutare alcuni trattamenti medici che altro non farebbero se non prolungare una vita precaria, gravosa, sofferente».

Il focus, nel documento, si concentra anche sul rapporto medico-paziente, radicalmente cambiato rispetto a quando, in passato, «le persone morivano a casa, circondate dai loro cari in un ambiente conosciuto e abituale». Oggi, «moltissime persone nei Paesi sviluppati muoiono in ospedali o cliniche, dunque in ambienti impersonali e per niente familiari per loro. Molti pazienti vengono attaccati a macchinari, circondati da persone indaffarate e poco familiari». Tale mutamento è frutto del «maggiore coinvolgimento di diversi professionisti nel trattamento del paziente in fase terminale», come pure del coinvolgimento dei media, del sistema giudiziario e dell'opinione pubblica in generale.

Posto che «le principali questioni aperte sulla cura e il trattamento del paziente in fase terminale non sono mediche o scientifiche, ma piuttosto sociali, etiche, religiose legali e culturali», ebrei, cristiani e musulmani chiedono allora di «migliorare la capacità degli operatori sanitari nel comprendere meglio, rispettare, guidare, aiutare e confortare il credente e la sua famiglia nel momento del fine-vita» ed «il rispetto dei valori religiosi o culturali del paziente». Egli, infatti, è un essere umano e non solo una «persona affetta da male incurabile e irreversibile, in una fase in cui la morte quale esito della malattia o delle complicazioni ad essa conseguenti, giungerà,

con ogni probabilità, nell'arco di pochi mesi» malgrado gli sforzi. Sono apprezzabili i progressi della scienza medica nella prevenzione e cura della malattia, ma è fondamentale, secondo le tre religioni, «un approccio olistico e rispettoso della persona» che «richiede compassione, empatia e professionalità da parte di ogni persona coinvolta nell'assistenza a un paziente che sta per morire, particolarmente di quanti hanno la responsabilità del benessere psico-sociologico ed emotivo del paziente». Nel concreto, «fare il possibile per offrire sollievo, alleviare efficacemente il dolore, dare compagnia e assistenza emotiva e spirituale al paziente e alla sua famiglia», anche «quando il persistere nel cercare di scongiurare la morte sembra irragionevolmente difficile e oneroso».

«Il personale sanitario e in generale la società dovrebbero avere rispetto dell'autentico e indipendente desiderio di un paziente morente che voglia prolungare e preservare la propria vita anche se per un breve periodo di tempo, utilizzando misure mediche clinicamente appropriate», si ribadisce. Ciò implica «la continuazione del supporto respiratorio, nutrizione e idratazione artificiali, chemioterapia o radioterapia, somministrazione di antibiotici, farmaci per la pressione e altri rimedi. Tale volontà può essere espressa dallo stesso/a paziente in "tempo reale"; o, se impossibilitato al momento, tramite direttive anticipate o da una persona delegata o dalla dichiarazione di un parente prossimo».

Ampio spazio viene dedicato alle cure palliative, settore che «ha fatto grandi progressi» e che garantisce «la migliore qualità di vita ai malati di una malattia incurabile e progressiva, anche quando non possono venire curati». «Incoraggiamo professionisti e studenti a specializzarsi in questo campo della medicina», affermano i firmatari. Che, invece: «Ci opponiamo ad ogni forma di eutanasia - che è un atto diretto deliberato e intenzionale di prendere la vita - così come al suicidio medicalmente assistito che è un diretto, deliberato ed intenzionale supporto al suicidarsi - in quanto sono atti completamente in contraddizione con il valore della vita umana e perciò di conseguenza sono azioni sbagliate dal punto di vista sia morale sia religioso e dovrebbero essere vietate senza eccezioni».

«Qualsiasi pressione e azione sui pazienti per indurli a metter fine alla propria vita è categoricamente rigettata», si legge, «specialmente quando tali prassi vanno contro le credenze religiose dell'operatore». Bisogna rispettare «l'obiezione di coscienza agli atti che contrastano i valori etici di una persona», affermano i firmatari, evidenziando che «ciò rimane valido anche se tali atti sono stati dichiarati legali a livello locale o da categorie di persone».

Da qui un appello a leggi e politiche pubbliche perché «proteggano il diritto e la dignità del paziente nella fase terminale, per evitare l'eutanasia e promuovano le Cure Palliative». «Chiediamo ai politici e agli operatori sanitari - si legge in un passaggio del testo - di familiarizzare con la vasta prospettiva e l'insegnamento delle religioni abramitiche, per fornire la migliore assistenza ai pazienti morenti e alle loro famiglie che aderiscono alle norme religiose e alle prove dei rispettivi religiosi tradizioni».

Giornata mondiale FAO 2019 su povertà, fame, malnutrizione e sicurezza alimentare

FAME E OBESITÀ FACCE DELLA STESSA CRISI



Nel mondo 820 milioni di persone soffrono la fame mentre 650 milioni di adulti e 120 milioni di giovani tra i 5 e 19 anni sono obesi. Oltre 40 milioni di bambini sono in sovrappeso; oltre 150 milioni di piccoli sotto i 5 anni soffrono di rachitismo; più di 50 milioni sono deperiti. A fotografare lo stato dell'alimentazione globale è la Fao in occasione della Giornata mondiale che si è celebrata il 16 ottobre per sensibilizzare su povertà, fame, malnutrizione, sicurezza alimentare per tutti.

Fame e obesità: due facce della stessa medaglia. Le parole chiave della Giornata mondiale dell'alimentazione che è ricorsa il 16 ottobre per sensibilizzare su povertà, fame, malnutrizione, sicurezza alimentare per tutti, sono solo in apparenza un ossimoro; costituiscono in realtà lo specchio di un sistema alimentare in profonda crisi, nelle modalità di produzione del cibo, nel sistema iniquo di distribuzione, nello stile alimentare. Perché quantità e qualità della nostra alimentazione sono determinanti per la nostra salute e durata di vita. Non a caso la Fao (Food and Agriculture Organization – Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura) in occasione di questa ricorrenza, istituita 40 anni fa nel giorno della sua fondazione – il 16 ottobre 1945 a Québec in Canada – ha scelto come tema per la Giornata 2019 “Le nostre azioni sono il nostro futuro. Un'alimentazione sana per un mondo #FameZero” e ha lanciato un allarme e un monito.

Nel mondo, infatti, 820 milioni di persone soffrono la fame mentre 650 milioni di adulti e 120 milioni di giovani tra i 5 e 19 anni sono obesi. Oltre 40 milioni di bambini sono in sovrappeso; oltre 150 milioni di piccoli sotto i 5 anni soffrono di rachitismo; più di 50 milioni sono deperiti. Questi, in estrema sintesi, i dati diffusi dall'Organizzazione – 194 Paesi membri – attiva in più di 130 nazioni nel mondo, in occasione della Giornata odierna. “Raggiungere Fame Zero non prevede solo il dar da mangiare agli affamati”, sostiene la Fao

chiedendo un impegno ad ogni livello “affinché tutti abbiano accesso a diete sane e sostenibili”.

Al tempo stesso, occorre “iniziare a riflettere su ciò che mangiamo” perché “la combinazione di diete scorrette e stile di vita sedentario ha fatto impennare i tassi di obesità non solo nei Paesi sviluppati, ma anche nei Paesi a basso reddito”, dove spesso fame e obesità coesistono. E se una dieta scorretta – ad alto contenuto di zucchero, sale, grassi saturi – “è una delle principali cause di morte in tutto il mondo per patologie cardiovascolari, diabete e alcuni tipi di cancro, le abitudini alimentari scorrette costano ai budget sanitari nazionali fino a 2mila miliardi di dollari l'anno”. Di qui un monito: senza un'inversione di tendenza, entro il 2025 saranno obese o malnutrite una persona su due.

Strategico promuovere anche un'agricoltura sostenibile che, oltre a produrre alimenti e altri prodotti agricoli, sia economicamente vantaggiosa per gli agricoltori, rispettosa dell'ambiente, socialmente giusta. Su tutti questi fronti prosegue la collaborazione della Fao con i governi per progettare approcci all'alimentazione basati sull'agricoltura, sviluppare o migliorare programmi nutrizionali scolastici; mettere a punto programmi di sviluppo rurale. L'Organizzazione ha inoltre realizzato materiale didattico per università, scuole, esperti di educazione alimentare, comunità, agronomi, gruppi di giovani e loro leader.

GIORNATA MONDIALE DEL PANE 2019



Sapienza, passione, condivisione, cultura, fede. Tutto questo si intreccia nella storia del pane che affonda le sue radici all'inizio della vicenda umana. Sempre il 16 ottobre è ricorsa anche la Giornata mondiale del pane: alimento base per molte popolazioni, ma anche simbolo di vita e cibo sacro per diverse culture e religioni.

Per l'occasione è intervenuto Enzo Bianchi, fondatore della Comunità monastica di Bose, uomo di profonda spiritualità e fortemente legato alla terra, ai suoi colori, ai suoi profumi e ai suoi frutti.

“Con il pane – ha esordito – noi evochiamo la storia dell'umanizzazione, che è avvenuta a tavola, ma soprattutto nel nostro bacino mediterraneo è avvenuta attraverso il pane, uno degli alimenti più antichi da quando, 12/13mila anni fa, nell'incontro di natura e saperi, attraverso la lievitazione si è iniziato a trasformare il grano in un cibo più buono, più digeribile e molto nutriente. Da allora, molto più che alimento, il pane ha cominciato a caricarsi di una ricchissima valenza simbolica con la quale ha attraversato i secoli. Il pane indica anzitutto ‘il bisogno’, ciò che è necessario per vivere.

Nel linguaggio comune diciamo che si lavora per guadagnarsi il

pane, che senza pane non si può vivere; il pane diventa davvero il simbolo della necessità. Allo stesso modo, sempre all'interno di questa nostra area culturale, simbolo della gratuità, assolutamente non necessario ma con un profondo significato, è il vino”.

“Pane è la necessità, vino è la gratuità”, scandisce Bianchi aggiungendo, con uno sguardo sull'attualità: “I poveri sono sempre alla sua ricerca. Non è il pane che corre verso di loro; sono loro che corrono dove c'è il pane come ci mostrano ogni giorno i migranti che arrivano verso le nostre terre sazie”.

Ma il pane “ha un posto centrale anche per il suo valore simbolico. L'Eucaristia, questo mistero al centro della vita cristiana, proprio attraverso il pane e il vino offre un magistero vero e proprio. Inoltre, non esiste un pane mio o un pane tuo: il pane si condivide e crea comunione. Il pane va spezzato come l'Eucaristia, cioè condiviso; ha un ruolo decisivo all'interno delle nostre relazioni, apre sentieri di comprensione della vita e della nostra umanità.

Gli uomini ne hanno sempre avuto un profondo rispetto anche se oggi, purtroppo, se ne fa uno spreco vergognoso. La mia generazione nutriva per il pane una sorta di venerazione: se ne cadeva un pezzo per terra ci si sentiva quasi in peccato. E le briciole non venivano mai gettate, ma lasciate sul davanzale per gli uccellini. Oggi viviamo in una tale abbondanza che non ne comprendiamo più il valore, ma non dobbiamo dimenticare che per la maggior parte dell'umanità rimane ancora il sogno da raggiungere”.

Il rapporto di Acs sulle condizioni dei cristiani nel mondo

PERSEGUITATI PIÙ CHE MAI



La persecuzione anticristiana continua a diffondersi. Attualmente, sono circa trecento milioni le persone che vivono in terre dove professare la propria fede può mettere a rischio anche la vita. Oltre al Medio Oriente la violenza antireligiosa si manifesta anche in Africa e in Asia meridionale ed orientale. Da luglio 2017 a oggi sono aumentate le violazioni dei diritti umani subite dai cristiani: un fenomeno di fronte al quale non si può restare indifferenti. È quanto emerge dalla nuova ricerca condotta dalla fondazione di diritto pontificio, Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) dal titolo: Perseguitati più che mai. Focus sulla persecuzione anticristiana tra il 2017 e il 2019.

L'asse del fondamentalismo islamico – si legge nel rapporto di Acs – si sposta sempre più dal Medio Oriente all’Africa e all’Asia meridionale ed orientale, mettendo a rischio la presenza cristiana e di altre minoranze in questi Paesi. E’ convinzione della Fondazione pontificia che “garantire il diritto delle minoranze religiose ad abitare la propria patria possa assicurare un contenimento delle migrazioni forzate, riducendo al tempo stesso la tensione sociale che affligge le nazioni che ricevono migranti nel proprio territorio, anzitutto l’Italia”. Acs “è in contatto diretto con i cristiani perseguitati, i quali esprimono continuamente il desiderio di restare in patria e chiedono un aiuto per non essere costretti ad emigrare”.

Africa. Dalla ricerca emerge che “è soprattutto l’Africa il nuovo fronte del fondamentalismo islamico: dei 18 sacerdoti e una religiosa uccisi nel mondo nel 2019, ben 15 sono stati assassinati in questo continente”. In Nigeria, accanto alle violenze di Boko Haram ai danni dei cristiani, si intensificano quelle di estremisti islamici tra i mandriani di etnia fulani. In Burkina Faso nei soli primi sei mesi del 2019 sono stati uccisi 20 cristiani, tra cui tre sacerdoti e un pastore. In Niger la situazione è drammatica. Il Paese è accerchiato da gruppi islamisti come Al-Qaeda nel Maghreb Islamico presente in Mali, Isis in Libia, Boko Haram in Nigeria e gruppi fulani in Mali e Burkina Faso. Oppressione, discriminazione e uccisioni di religiosi, preti e fedeli cristiani si registrano in Repubblica Centrafricana mentre in Sudan e Eritrea, la minaccia per i cristiani proviene dallo Stato e si manifesta con confische e chiusure di scuole e ospedali.

Asia. “I numerosi attentati verificatisi nel periodo in esame (2017-2019) mostrano come, al pari dell’Africa subsahariana, l’Asia meridionale ed orientale rappresenti oggi il nuovo campo d’azione jihadista”, denuncia Acs. La Corea del Nord è il luogo più pericoloso del mondo per gli appartenenti ai gruppi religiosi, innanzitutto per i cristiani (70mila) imprigionati nei campi di lavoro. In Cina la vita dei cristiani è più difficile dopo l’entrata in vigore, il 1° febbraio 2018, del nuovo Regolamento sugli affari religiosi che ha ulteriormente limitato la libertà di fede. Attentati con decine di morti cristiani si sono verificati in Indonesia, nelle Filippine, dove opera il gruppo islamista Abu Sayyaf. Lo Stato Islamico ha rivendicato gli attacchi in Sri Lanka il giorno di Pasqua di quest’anno (21 aprile) con 258 vittime. Si tratta della peggiore atrocità commessa contro i cristiani durante il periodo in esame. In Pakistan l’assoluzione di Asia Bibi decisa dalla Corte Suprema il 31 ottobre 2018 non ha modificato le condizioni delle minoranze religiose. Accusati di blasfemia restano ancora in carcere 25 cristiani di cui sei condannati a morte. Ogni anno centinaia di ragazze e adolescenti sono rapite e convertite con la forza all’Islam. Stessa sorte per le giovani cristiane di etnia

kachin in Myanmar (Birmania). Nell’omonimo Stato, l’esercito birmano continua a usare i cristiani per “ripulire” le aree disseminate di mine antiuomo. Infine, in India i cristiani sono nel mirino dei fondamentalisti indù. Sono state segnalate oltre 1.000 aggressioni ai danni dei cristiani tra l’inizio del 2017 e la fine del marzo 2019. Nel 2018 oltre 100 chiese sono state chiuse come conseguenza di attacchi di estremisti indù o dell’intervento delle autorità.

Medio Oriente. Sempre più critica la condizione dei cristiani in Medio Oriente. In Iraq e Siria, nonostante la sconfitta dello Stato Islamico, l’impatto del genocidio messo in atto dai jihadisti si è mostrato in tutta la sua drammaticità durante il periodo in esame. I cristiani in Iraq erano un milione e mezzo prima del 2003, mentre nell’estate del 2019 il loro numero era “inferiore” a 150.000 (-90%). In Siria, invece, a metà 2017, i cristiani erano stimati in meno di 500.000, rispetto al milione e mezzo di prima del conflitto (2011). Cristiani nel mirino anche della Federazione democratica della Siria del Nord che persegue un’attività di “curdizzazione” volta alla cancellazione della presenza cristiana grazie anche alla chiusura di alcune scuole cristiane. In Iran 142 cristiani sono stati arrestati tra il novembre e dicembre 2018 perché ritenuti appartenenti a una “setta di sionisti” che cercava di “indebolire l’Islam e la Repubblica islamica”. “Migliore” il quadro in Egitto, dove la diminuzione degli attacchi anticristiani sembra dimostrare l’efficacia delle misure intraprese da al-Sisi contro lo Stato Islamico. Tuttavia, nel novembre 2018 sette persone sono state uccise e 19 ferite durante un attacco di terroristi islamisti a tre autobus su cui viaggiavano pellegrini cristiani.

Nel periodo in esame, l’unica nota positiva è la crescente presa di coscienza della piaga della persecuzione anticristiana da parte della comunità internazionale. Accanto a numerose iniziative di sensibilizzazione – tra le quali ricordiamo l’illuminazione in rosso del Colosseo organizzata da Aiuto alla Chiesa che soffre il 24 febbraio 2018 – alcuni governi hanno voluto contribuire concretamente a riparare al genocidio commesso contro i cristiani dallo Stato Islamico in Iraq. Il 16 ottobre 2018 gli Stati Uniti hanno stanziato oltre 178 milioni di dollari per sostenere le minoranze religiose ed etniche in Iraq, raggiungendo un totale di quasi 300 milioni di dollari dal 2017. Il governo tedesco ha stanziato 35 milioni di euro per la ricostruzione di 900 case distrutte dall’Isis nella Piana di Ninive. L’Ungheria ha donato 15 milioni di euro (di cui 4 a favore delle Chiese caldea e siriano-cattolica) ed ha istituito un Sottosegretario per l’Aiuto ai cristiani perseguitati. Italia e Paesi Bassi hanno stanziato 2 milioni di euro ciascuno e l’Austria un milione di euro per alleviare le sofferenze dei cristiani in Iraq.

Caso Liliana Segre, né incertezze né ambiguità

UN FRENO ALL'ODIO



C'erano una volta i valori condivisi. Anche in tempi di vibranti contrapposizioni ideologiche, rimaneva un consenso di fondo intorno ad alcuni principi basilari incardinati nella Carta costituzionale. Per esempio, il rifiuto del fascismo con i suoi corollari: razzismo, antisemitismo, nazionalismo aggressivo. Ci si poteva combattere aspramente nei comizi e nelle aule parlamentari, ma rimanevano dei paletti invalicabili: delle parole impronunciabili nel discorso pubblico, dei concetti espunti dai consessi democratici per sempre, o almeno così si pensava.

LIl voto del Senato sulla proposta della senatrice Liliana Segre di istituire una "Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza" ha avuto come primo effetto la drammatica conferma della rottura del consenso costituzionale attorno ad alcuni valori fondanti della nostra convivenza sociale e politica. L'invocazione della difesa della libertà di espressione, l'evocazione di pericolose "cacce alle streghe", o il pretestuoso e strumentale richiamo alla mancata citazione dell'anticristianesimo tra i contenuti dei discorsi d'odio suonano stonati se si legge il testo della mozione. L'istituenda Commissione non ha il compito di comminare condanne, né di esercitare compiti di censura. Molto più prudentemente, il Senato le attribuisce compiti di osservazione e studio; d'indirizzo per la concreta attuazione delle Convenzioni internazionali; di stimolo e di proposta al Parlamento; di raccolta e diffusione di studi e ricerche. La facoltà forse più incisiva tra quelle previste consiste nella possibilità di segnalare agli organi di stampa e ai gestori di siti internet eventuali casi di intolleranza, razzismo, istigazione all'odio, richiedendone la rimozione. Ed è forse questo che ha fatto paura a chi fa uso di questi linguaggi per raccogliere consenso e caratterizzare la sua offerta politica come alternativa a tutto ciò che oggi viene catalogato come inviso "politicamente corretto".

Se dunque c'è un dubbio da sollevare nei confronti della decisione del Senato, questo riguarda semmai la timidezza della proposta, la mancata dotazione di fondi, personale, strumenti operativi per incidere davvero nei confronti di un'inquietante deriva del discorso pubblico contemporaneo. Non si cita per nulla l'Unar, l'Ufficio nazionale contro le discriminazioni razziali, che andrebbe invece focalizzato sul suo proprio compito, e dunque rilanciato, potenziato e trasformato in un'Autorità indipendente. Manca di fatto in Italia una seria strategia di raccolta di informazioni e dati sul razzismo, di approfondimento delle sue cause e manifestazioni, di elaborazione di strategie di prevenzione e contrasto. Tutto questo richiede investimenti, legittimazione pubblica e quindi volontà politica.

La materia è complessa, se si pensa al fatto che i produttori d'odio su grande scala hanno sede all'estero o si nascondono dietro l'anonimato. Anche a livello internazionale i progressi nella lotta contro l'intolleranza in rete sono lenti e contrastati. Avanza però la consapevolezza che gli appelli al ruolo dell'educazione, alla formazione delle coscienze e al buon uso dei media non siano sufficienti a frenare la marea montante. Servono al più presto azioni incisive e articolate: dallo studio dei fenomeni, alla promozione di azioni positive, alle ben calibrate sanzioni civili e penali verso chi scambia la libertà di espressione con il diritto di propagare odio.

IL COMMENTO



Ferisce la notizia che la senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah, riceva ogni giorno circa 200 messaggi di odio. L'evento non è isolato. L'Osservatorio Antisemitismo di Milano ha registrato un preoccupante aumento degli episodi di intolleranza di natura antisemita in Italia. Nei primi nove mesi di quest'anno sono stati 190: un numero più elevato rispetto allo stesso periodo nel 2018. Di questi il 70% è avvenuto on-line, favoriti dall'anonimato. L'obiettivo è sostanzialmente univoco: calpestare la dignità dell'altro, con la conseguenza di rinnegare la propria. Questa strategia quotidiana, profondamente divisiva, prende di mira tutto ciò che quella stessa dignità preserva e riscatta. L'appartenenza religiosa, che connota in una prospettiva trascendente la dimensione umana e la eleva, viene oltraggiata con particolare pervicacia.

La discendenza carnale e spirituale di Abramo paga in tal senso, e da sempre, un altissimo prezzo. Le ragioni storiche sono complesse, intricate, molti gli errori commessi, i condizionamenti subiti, la difficile mutua comprensione fra quella innumerevole figliolanza, ma un progetto di iniquità appare stabile, ricorrente: impedire la bontà della relazione umana che completa l'individualità. In una parola: rifiutare il messaggio di Genesi, il dono di Bereshit, che da Adamo, passando per Noè e col sigillo di Abramo è diventato un'eredità universale.

Il popolo ebraico da questo oscuro disegno è stato ripetutamente travolto. Sono passati 75 anni dai giorni in cui la macchina dello sterminio raggiungeva nel cuore dell'Europa il suo apice quantitativo: la deportazione della popolazione ebraica dall'Ungheria rappresentò il vertice della pianificazione criminale del regime nazionalsocialista. Nell'estate del 1944 vennero deportati ad Auschwitz quasi 440mila ebrei. In pochi mesi, fino all'autunno dello stesso anno, si realizzò l'esito estremo di quella anti-Genesi avviata anni prima, inizialmente con le leggi dello Stato, non solo in Germania, e poi attuata con i metodi della guerra di sterminio. Ma quel Nulla operante è ancora attivo, non solo latente.

Perché il suo principio ha la capacità di mascherare la sua malvagità. Lo spirito critico, compiuta vocazione creaturale che la sapienza biblica ha trasmesso all'umanità intera, del quale l'ebraismo si è fatto portatore nel suo multiforme contributo alla modernità, invoca – di fronte all'intolleranza e all'odio – la corresponsabilità di ciascuno di noi verso l'altro, per relazionarci in modo fecondo e reattivo con gli eventi, anche con episodi quotidiani per nulla marginali nella loro pericolosità.

Perciò facciamo quotidianamente nostre le domande di Abramo, di Mosè, di Giacobbe, persino le sofferenze di Giobbe, cui nessuno è estraneo al di là del suo credo. Perché furono l'assenza di domande, la rinuncia alla responsabilità comune e all'empatia, l'imposizione e l'accettazione di un'esclusiva visione del mondo, a negare i diritti fondamentali dell'uomo, sprofondandolo in un vortice di dolore senza precedenti nella storia.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IN TANZANIA UNA CHIESA DI 150 ANNI



La Tanzania è uno dei Paesi dell'Africa sub-sahariana dove la presenza missionaria italiana (di fidei donum, congregazioni religiose, laici impegnati in ong, ecc.) è più numerosa. Nel 2018 la Chiesa locale ha celebrato i 150 anni dall'arrivo dei primi missionari sulle spiagge di Bagamoyo, a pochi chilometri dall'odierna Dar-es-Salaam: la croce piantata sulla spiaggia è stata il primo segno di un'opera di evangelizzazione che ha permesso, oggi, di avere in Tanzania una Chiesa viva, giovane, impegnata. In questo contesto, la figura del catechista è centrale per la vita delle comunità. Qualificato e riconosciuto dalla Conferenza episcopale tanzaniana, qui il catechista ricopre un ruolo cardine nell'evangelizzazione. Lo spiega bene suor Maria Mori, religiosa delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione (conosciute come Suore d'Ivrea), per anni responsabile del Centro di Komuge, uno dei luoghi che garantiscono la preparazione dei catechisti. "Laddove le parrocchie hanno un'estensione spesso enorme e il sacerdote riesce a visitare i vari villaggi e a celebrarvi l'Eucaristia spesso non più di una volta al mese – racconta suor Maria – i catechisti sono il cuore, ma anche la mente ed il braccio delle comunità cristiane: sono insegnanti di religione nelle scuole e di catechismo nel villaggio; guidano la Celebrazione della Parola domenicale, visitano i malati, confortano i sofferenti, fanno anche da "giudici di pace". E sono laici, uomini e donne, giovani e meno giovani, tutti accomunati da un unico desiderio: servire Cristo e la sua Chiesa. In questi 150 anni, i catechisti hanno fatto, nel silenzio, un preziosissimo lavoro e ancora, sempre nel silenzio, continuano a farlo".

Komuge è un piccolo villaggio sulle rive del lago Vittoria, nella diocesi di Musoma. Qui dal 2003 le Suore d'Ivrea guidano il Centro di formazione, oggi dedicato a San Giovanni Paolo II. Sulla facciata dell'edificio campeggia un poster con la sua foto e la celebre frase: "Non abbiate paura di essere i santi del Nuovo Millennio". "In fondo – spiega suor Maria – questa frase racchiude un po' lo spirito della missione dei catechisti: uomini e donne coraggiosi che, mettendo a servizio della Chiesa i propri talenti, hanno deciso di impegnarsi nell'avventura della santità, vissuta e declinata in una vita di donazione, semplice tra i semplici, i poveri, i prediletti di Dio".

Tra i tanti missionari italiani presenti in Tanzania, c'è anche fratello Sandro Bonfanti, della famiglia religiosa della Consolata. Dopo aver operato in vari Paesi africani dal 1973, oggi vive nel Seminario che prepara al sacerdozio i giovani tanzaniani. Quando descrive l'identikit del missionario, fratello Sandro parla di una persona che "cerca di incarnare e di vivere le beatitudini, come ha fatto Gesù". "L'anima della missione – precisa – è fare tutto per il Vangelo, con entusiasmo, zelo apostolico, apertura all'universalità".

Effettivamente la missione pervade a tal punto l'esistenza di chi la vive, da far superare difficoltà e situazioni precarie. "Noi missionari – confessa fratello Sandro – siamo votati a dare la vita per la salvezza delle anime, ad amare il prossimo più di noi stessi. Uno degli impegni è di lavorare per la pace e la giustizia tra le nazioni, difendere i diritti e l'uguaglianza di tutti.

Cerchiamo di dare consolazione per soccorrere le necessità, alleviare le sofferenze, finanziare progetti di sviluppo, essere anche pronti al martirio, come alcuni hanno già fatto. Ma per fare tutto questo è necessario intensificare la relazione con il Signore e rafforzare l'identificazione con Lui".

Parole che sicuramente trovano d'accordo tutti coloro che vivono la missione in prima persona.

IN MALAWI CON IL VANGELO DIETRO LE SBARRE



La fede e la testimonianza di suor Anna che da Verona è giunta in Africa nel 1968. Oggi opera a favore dei carcerati in Malawi. Grazie all'impegno della religiosa, il carcere di Chicchiri è diventato un luogo speciale dove grazie allo studio, alla formazione professionale (ci sono laboratori di cucito e di falegnameria) e all'educazione della persona i detenuti possono avere l'occasione per dare una svolta alla loro vita.

"Faccio poche prediche. Dico sempre che quello che faccio è un segno che Dio vi vuole bene, che ha per ciascuno di voi un progetto unico e stupendo. Lo dovete scoprire e vivere fino in fondo. Sono qui come missionaria inviata in forza del mio battesimo, sono qui per portare l'amore del Padre a chi è considerato uno scarto della società".

La forza della fede e della testimonianza di suor Anna Tommasi, missionaria in Malawi, risuona tra i canti dei reclusi del carcere di Chicchiri nella città di Blantyre. Qui si trovano quasi duemila uomini che, grazie alla missionaria, vivono una straordinaria scommessa di riscatto della propria esistenza, basata su tre parole chiave:

carità, onestà e progresso.

Suor Anna, nata ad Affi (Vr) nel 1944, nel 1960 è entrata nelle Francescane ausiliare laiche missionarie dell'Immacolata (Falmi) e nel 1968 è partita alla volta dell'Africa, per la Tanzania prima e per il Malawi dopo.

Grazie all'impegno di suor Anna, il carcere di Chicchiri è diventato un luogo speciale dove grazie allo studio, alla formazione professionale (ci sono laboratori di cucito e di falegnameria) e all'educazione della persona a 360 gradi, i detenuti possono avere l'occasione per dare una svolta alla loro vita. Spiega la missionaria che "la scuola e la formazione educativa sono per me 'autostrada per il cambiamento' perché se una persona si impegna a studiare e arriva all'esame di Stato con risultati buoni, nelle condizioni di vita del carcere, significa che vuole cambiare davvero la sua vita. Nel carcere c'è la scuola a cominciare dalla prima elementare fino al quarto anno delle superiori".

Fino agli anni scorsi, molte lezioni si svolgevano all'aperto sotto il sole, anche nelle ore più calde, o sotto la pioggia. "Ora abbiamo una struttura in muratura che ospita gli studenti" e questo è "un aiuto grandissimo che abbiamo potuto dare, grazie alla solidarietà di tante persone.

Siamo partiti con l'impegno di persone di buona volontà e di alcuni carcerati a cui nessuno avrebbe dato fiducia e lavoro fuori. E questo è quello che, grazie alla Provvidenza, abbiamo realizzato".